Colore: Composite ----- Stampata: 03/06/01 22.33 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 14 - 04/06/01

Un movimento in crescita: i tesserati verso quota 40mila

L'approdo nel Sei Nazioni non solo come traguardo di assoluto prestigio, ma anche come strumento di crescita di un intero movimento. L'impulso fornito alla palla ovale del Belpaese dalle prime esibizioni nel tradizionale torneo europeo va misurato in svariati campi, molti dei quali forniscono dati incoraggianti se non di gran successo. Il parametro forse più importante è il numero dei tesserati, insostituibile cartina di tornasole per evidenziare lo stato di salute di qualunque disciplina sportiva. In tal senso, la crescita coincisa con il primo Sei Nazioni è, per certi versi, entusiasmante. Si è trattato di un autentico boom. Difatti nella stagione 1999-2000 il numero di tesserati si è impennato, fino a raggiungere le 36.111 unità. Un bel salto in alto, nell'ordine dell'11,4%, rispetto alle 32.426 dell'annata precedente. Se si considera che nell'arco di tre stagioni, dal 1995-96 al 1998-99, l incremento era stato pari soltanto al 4,9% (da 30.913 a 32.426), è chiaro che l'effetto Sei Nazioni ha avuto un effetto benefico, in termini di praticanti, sul movimento rugbistico italiano. Un effetto che, per di più, si è fatto sentire in particolare a livello giovanile. I dati in proposito parlano chiaro. Se, infatti, a livello seniores si è registrato un decremento del 7% dei tesserati (da 8887 a 8283), le categorie giovanili fanno segnare cifre di tutt'altro genere, che inducono ad un seppur cauto ottimismo. Si va dal +55,6% (da 2470 a 3844) tra gli under 20 al +25,9% (da 2671 a 3364) tra gli under 18, dal +20,9% (da 3362 a 4066) degli under 16 al +10% (da 3701 a 4071) degli under 14, dal +22,4% (da 3026 a 3704) tra gli under 12 al +6,9% (da2157 a 2306) tra gli under 10, fino al +12,8% (da 1043 a 1177) degli under 8. E i dati relativi alla stagione in corso fanno pensare ad un ulteriore cospicuo incremento. Al 31 dicembre 2000 i tesserati erano 36.500, le proiezioni lasciano intravedere che il dato finale della stagione 2000-2001 potrebbe essere molto vicino alle 38.000 unità. Il che significherebbe un altro 5% di aumento. Non male, veramente.

Un calcio di Diego Dominguez, specialista dei piazzati. Dominguez è stato regista dell'Italia. Sotto un placcaggio ai danni di un rugbista irlandese

Televisione, la palla ovale tira ma il "placcaggio" continua

Altro dato incoraggiante riguarda, poi, il gradimento del pubblico televisivo. In tv lo share, che prima dell'approdo nel Sei Nazioni oscillava tra il 5 e il 6%, ora è salito al 14%. Ma le note liete della proposta televisiva, purtroppo, si fermano qui. Perché non si può dire che il rapporto tra tv di Stato e rugby sia all'apice. Tutt'altro. Certo, il Sei Nazioni va in diretta tv (solo le gare dell'Italia), ma non sempre ha l'ospitalità che merita. Impossibile dimenticare le migliaia e migliaia di proteste in occasione di Italia-Galles, ultimo match degli azzurri nel torneo: la telecronaca della sfida fu alternata a quella di una gara di ciclismo, con il risultato di non accontentare gli appassionati di nessuna delle due discipline.
Trovare nei palinsesti lo spazio per il rugby sembra sempre più un'impresa di portata titanica. Solo 2 match dell'imminente tour estivo degli azzurri saranno trasmessi in diretta, mentre il campionato appare come un "desaparecido" della tv. Una volta di gare in diretta tv del torneo nazionale ce n'erano a bizzeffe. Ora a stento si riescono a mandare in onda semifinali e finale, per giunta sul canale satellitare.
E qui iniziano le note dolenti. Perché è vero che il movimento ha avuto una crescita, ma le cose che non vanno non mancano di certo. A partire da un eccesso di personalizzazione nella gestione federale da parte del presidente Dondi, da alcune cervellotiche decisioni (ad esempio, il no a Massimo Giovannelli nelle vesti di team-manager), dal livello tecnico del campionato, che resta lontano anni luce da quello del rugby internazionale (ma il prossimo Super 10 può essere una buona base su cui costruirne il futuro).
Insomma, c'è una indiscutibile crescita. Ma anche un difetto di crescita. La strada fatta è stata lunga, quella da fare altrettanto.

Rugby, per non restare in mezzo al guado

«Un campionato ad otto squadre per poter creare club più competitivi a livello internazionale»

Uno sport in mezzo al guado. Stretto tra grandi opportunità e difetti di crescita. Presente e futuro, problemi e prospettive del rugby italiano secondo Luciano Ravagnani, fino a un mese fa capo ufficio stampa delle federazione, e Vittorio Munari, allenatore vincente ora "disoccupato". Due grandi personaggi e autentiche memorie storiche della palla ovale italiana.

Professionismo e approdo nel Sei Nazioni: negli ultimi anni è cambiato tanto. Il rugby italiano ha colto a pieno l'occasione?

Luciano Ravagnani: Apparentemente non l'ha colta. Almeno non a pieno. Ma non era facile. L'avvento del professionismo ha creato scompensi dappertutto. Basta pensare alla crisi strutturale e organizzativa della Francia, alle crisi economiche, spesso sfociate nel fallimento, di importanti club inglesi, o a quelle di squadre del Galles. Se i paesi più evoluti hanno avuto difficoltà, a maggior ragione deve averne l'Italia, che ha bisogno di più tempo rispetto a loro. Va detto, però, che di risultati ne sono stati conseguiti. Penso, ad esempio ai 7-8000 tesserati in più rispetto ad alcuni anni fa. Ma non basta. Allora sarebbe stato un gran successo. Al momento attuale, con l'attività internazionale sempre maggiore, non è una crescita sufficiente per far fronte a tutti gli impegni.

Vittorio Munari: Qualche opportunità è stata colta. Se non altro, ora l'Italia partecipa da protagonista al grande circo del rugby mondiale. Il problema che c'è ancora tanto da fare e nessuno comprende e riesce a quantificare il tragitto da coprire. È un problema di mancanza di conoscenze specifiche, cultura, studio. Al momento non vedo interlocutori preparati, a livello federale non si ha neanche la base minima di conoscenza della materia. E in un rugby che è andato evolvendosi negli ultimi anni questo è un handicap notevole.

> Vittorio Munari: la strada è lunga e nessuno sa quanto

La diffusione del rugby non è uniforme nel paese: resta legata determinate zone. E questo è un handicap. Non è stato fatto nulla per ovviare a questo retaggio storico?

Ravagnani: Devo dire che molto è stato fatto in termini di promozione, soprattutto in regioni come Campania, Sicilia, Puglia, Calabria. E non è un caso che la nazionale sia molto seguita in zone con minori interessi nel rugby. Piuttosto, il problema è un altro. Se si creano 2 squadre, tanto per fare un esempio, in Calabria è importante. Ma è chiaro che tali squadre, un po' anche per la particolare conformazione dell'Italia, andranno incontro a grossi problemi economici. Per fare attività saranno costrette a grossi spostamenti e a spese enormi. Il che nel rugby, sport povero per eccellenza, porta alla crisi. Organizzare una manifestazione giovanile in Veneto o in Emilia è facile, metterla su in Calabria o in Sicilia lo è molto di meno.

Munari:Storicamente il rugby è come un'erba selvatica: attecchisce dove meglio crede, senza motivazioni particolari. Nel dopoguerra, ad esempio, lo ha fatto nel Veneto, allora povero, come nelle regioni pirenaiche francesi. Il forte campanilismo e la rivalità tra piccole comunità è un po' il naturale humus del rugby. Penso a realtà come Viadana e Calvisano, che hanno un posto in vetta al movimento ovale italiano. Va detto, comunque, che con l'avvento del professionismo tali connotati hanno subito profonde modifiche: chi non ha soldi non va avanti. Di qui la crisi di Rovigo, San Donà, L'Aquila. Insomma, siamo ad un passaggio storico.

L'Italia ha un buon feeling con la Francia: come mai il nord-ovest del paese non subisce l'influenza positiva del sud della Francia, dove il rugby è una religione?

Ravagnani:È indubitabile che questo tipo di influsso non ci sia mai stato. Ma più che un fatto sportivo è una questione di carattere sociologico di cui è arduo venire a capo. Perché, ad esempio, il settentrione della Francia non vive di rugby pur essendo quasi a contatto con la Gran Bretagna? Oppure perché i gallesi, che sono un popolo di origine celtica, hanno il rugby nei loro cromosomi, mentre i francesi della Bretagna, che hanno le medesime origini, non hanno niente a che vedere con la palla ovale? Poi ci sono esempi diversi: in Spagna, la Catalogna e i Paesi Baschi subiscono l'influsso favorevole della Francia. Ma non esiste una ricetta. Andrebbero instaurati rapporti fra le società e fra i comitati.

Munari: Non era possibile e spiego il perché. In realtà il nostro nord-ovest non confina direttamente con le province più evolute del rugby transalpino. Al di qua di Tolone, infatti, non ci sono grosse tradizioni. C'è stato un tentativo importante in Costa Azzurra con il Nizza, ma è fallito. In una zona ricca come quella non poteva avere successo.

Quali le basi per una crescita futura del rugby?

Ravagnani: La nazionale può dare molto. Ma è chiaro che se non vince, la gente non si appassiona. Noi che conosciamo il rugby sappiamo cosa significa giocare con le grandi potenze, ma lo sportivo medio se non vede i risultati si disamora. Poi ci vorrebbero 4 o 5 club competitivi a livello internazionale. Visibilità e risultati sono alla base di tutto. Penso alle 2 finaliste del campionato che giocano la Heineken Cup, mentre l'altra competizione potrebbe vedere all'opera delle selezioni, che risulterebbero più competitive. Una proposta già fatta, che però si scontra con il fattore campanilistico del nostro rugby: Padova e Rovigo, ora come ora, è impossibile che giochino insieme. Così il campionato. È stato varato il Super 10, io penso addirittura a un Super 8 per creare più equilibrio e interesse, oltre che spazio per il calendario internazionale. Ma i club non possono essere d'accordo. Come farebbero a trovare uno sponsor a fronte di una così scarsa visibilità? È la solita storia della coperta corta. Bisogna trovare soluzioni che mettano tutti d'accordo.

> Luciano Ravagnani: buoni risultati, ma bisogna correre

Munari:Si deve indicare un percorso e seguirlo fino in fondo. Innanzitutto la struttura federale deve sforzarsi di capire, studiare, comprendere i cambiamenti. C'è gente che vuol lavorare con passione e serietà. Bisogna mette loro a disposizione tecniche e testi di studio, sviluppare tecniche di allenamento, sempre guardando ai grandi movimenti. Non si può tornare al passato. Pensiamo alla nazionale: qualcuno auspica il ritorno di un allenatore francese. Sarebbe l'errore più grave. Il rugby pre-1995 sta al rugby professionistico come il cricket sta al baseball americano. L'evoluzione è stata enorme. Dal punto di vista dei regolamenti, si è andati sempre più verso un avvicinamento del rugby a 13. I paesi che hanno tradizioni nella disciplina a 13, tipo Australia e Inghilterra, sono stati favoriti. La Francia è andata incontro a difficoltà. Così nel campionato transalpino vanno per la maggiore squadre allenate da tecnici dell'emisfero sud. Perché noi dovremmo tornare indietro? Riguardo al fattore interno, penso che non possiamo reggere un campionato con più di 8 squadre. Diverrebbe un torneo più competitivo e si allargherebbero gli spazi per l'attività internazionale.

In conclusione, quali le prospettive?

Ravagnani:Le prospettive ci sono. Non bisogna perdere tempo e le occasioni vanno colte al volo: sponsor, investimenti, fiducia. Qualcosa che si muove c'è. In parte la tv, che ha buoni risultati di share con la nazionale. Anche se poi non trova spazi in palinsesti per la finale di campionato. Ma, si sa, quando non arrivano le vittorie è dura. E poi si può e si deve puntare sulla scena internazionale: paradossalmente all'estero c'è più interesse che da noi per il nostro rugby.

Munari:Sono ottimista per natura. E penso che le prospettive possano essere rosee. A patto, però, di tracciare programmi precisi, dotarsi degli strumenti per portarli avanti, fare in modo di assimilare le conoscenze giuste, studiare, approfondire, coinvolgere gente che ha una cultura rugbistica da mettere a disposizione.

Le origini del rugby nazionale: i primi passi sotto il fascismo, poi i militari inglesi e neozelandesi risalgono il Bel Paese e fanno scuola

I soldati alleati indicano agli italiani qual è la meta

Frammenti di storia di uno sport minore. Una storia di retroguardia, animata dall'entusiasmo e dalla passione che hanno reso possibile un mezzo miracolo. Condurre il rugby italiano a stretto contatto con le tradizionali potenze della palla ovale mondiale poteva sembrare, fino a pochi anni fa, non più che il sogno a occhi aperti di qualche inguaribile ottimista. Invece il miracolo è riuscito con l'approdo nel Sei Nazioni. A dispetto di una storia neanche lontanamente paragonabile a quella dei paesi rugbisticamente avanzati e di incongruenze che restano tuttora in piedi, difficili se non impossibili da scalfire. Basti pensare che quando l'allora Quattro Nazioni (vi partecipavano le nazionali britanniche) vide la luce, cioè nel lontanissimo 1883, il rugby dalle nostre parti era un illustre sconosciuto.

La presenza della palla ovale sul territorio italiano era limitata a qualche gara tra amici all interno della abbastanza nutrita comunità inglese di Genova. Era il 1910 quando la Francia fu ammessa al banchetto delle grandi (di qui il nome Cinque Nazioni), curiosamente lo stesso anno in cui, secondo polverosi e ingialliti testi di sport, si gioca il primo match di rugby in Italia. Manco a dirlo, senza squadre del Belpaese: di fronte il Racing Club di Parigi e il Servette di Ginevra. Un anno dopo i francesi del Voiron rendono visita alla prima compagine italiana di cui si abbia conoscenza, la U.S. Milanese, che nel 1912 ospiterà lo Chambery. Un rugby pionieristico, lontano anni luce da quello proposto dal Cinque Nazioni e dalle superpotenze mondiali.

La vera nascita del rugby in Italia risale al periodo tra le due grandi guerre, entusiasticamente accolto dal Guf, la Gioventù universitaria fascista. È il 28 settembre 1928 che si dà vita alla Federazione Italiana Rugby, mentre l'anno seguente vedrà il varo del primo campionato italiano: vi partecipano 6 squadre, vince l'Ambrosiana Milano.

Sempre nel 1929, il 20 maggio, la nazionale italiana disputa il primo confronto internazionale della sua storia, perdendo dalla Spagna a Barcellona. Nel 1933 l'Italia partecipa alla fondazione della Fira, una sorta di federazione europea, della quale non fanno parte, però, i paesi britannici.

È il dopoguerra, però, a disegnare la geografia del rugby italiano. Da una parte la palla ovale diviene patrimonio delle università, soprattutto a Milano, Roma, Napoli e Catania, dall'altra sono le truppe alleate a dare la loro impronta. Sono soprattutto i soldati neozelandesi, australiani, sudafricani e inglesi a divenire i maestri del rugby italiano. Se la maggioranza dei militari statunitensi, dopo lo storico sbarco, risalgono la penisola dal versante occidentale, loro lo fanno in gran parte dal versante opposto.

E come gli americani lasciano sul loro cammino le impronte della loro storia sportiva (non un caso se città come Anzio, Nettuno, Grosseto e Caserta vantano importanti tradizioni nel baseball), loro fanno altrettanto con il rugby, che trova robuste radici a L'Aquila e, soprattutto, nel Triveneto, terra d'elezione dello sport della palla ovale. Il resto è storia recente. Una storia all'insegna di una crescita costante, di grandi campioni (Campese, Botha, Lynagh, Kirwan, Brooke, Little, tanto per far qualche nome) e allenatori (Villepreux, Fourcade, Coste) importati per far grande un intero movimento. Ma anche di storie dolorose: un'organizzazione interna non sempre all'altezza della situazione, qualche grave perdita per strada (l'uscita di scena di una società come l'Amatori Milano o il declino di Catania). Una storia che, tra l'altro, non spiega le persistenti incongruenze. Una pratica rugbistica sempre a macchia di leopardo sul territorio nazionale, mai in grado di far breccia in territori inesplorati.

Uno sport che, malgrado gli iniziali insegnamenti britannici, resta legato a doppio filo al modello francese, eppure non riesce a farsi influenzare, nella parte nordoccidentale del paese, dalla vicinanza con il sud della Francia, terreno fertile del rugby transalpino.

PAGINA A CURA DI
IVO ROMANO